

Riti e ritualità vecchie e nuove

Giuseppe Licari



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 5, n° 1, Marzo 2010

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Riti e ritualità vecchie e nuove

Autore

Giuseppe Licari

Ente di appartenenza

Università di Roma "La Sapienza"

To cite this article:

Licari G., (2010), Riti e ritualità vecchie e nuove, in *Narrare i Gruppi*, vol. 5, n° 1, Marzo 2010, pp. 95-98 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Riti e ritualità vecchie e nuove

Giuseppe Licari

Se osserviamo l'evoluzione dell'uomo potremmo notare che fino a qualche generazione fa, i popoli, dai cacciatori-raccoglitori nomadi ai membri di società dotate di tecnologie sofisticate, partecipavano con regolarità ad attività rituali e vi attribuivano un profondo significato. Ma ancora oggi, ad esempio nelle nostre città moderne, le relazioni umane, pur appearing spontanee, tuttavia sono spesso pervase da ritualità antiche e moderne delle quali, i soggetti e i gruppi interessati possono essere più o meno consapevoli (Turner, 1976, 1982; Goffman, 1988; Segalen, 1998). Lo studio del rito, specialmente se associato a un mito, può contribuire a chiarire la ritualità insita nelle relazioni umane, e ciò può essere fatto da diversi punti di osservazione: da quello antropologico a quello sociologico, da quello psicologico a quello della cura delle malattie, dal quello dei giochi, a quello dell'arte e del tempo libero.

I riti con le loro capacità di coinvolgimento psicologico (Salvini, 1998: 226) sono i veri responsabili della realtà soggettiva di ognuno di noi e le persone devono molto delle loro emozioni alle situazioni cerimoniali nelle quale vengono coinvolte.

Nell'epoca contemporanea è facile assistere, infatti, a comportamenti individuali e collettivi che paiono richiamare, come nuclei centrali della loro esistenza, direttamente o indirettamente ritualità miste ad aspetti mitologici e, più spesso, anche aspetti religiosi. Ad esempio, si riscontrano con facilità personalizzazioni di miti classici come Ulisse, o di figure religiose come il *Bodhisattva* della tradizione buddhista, tendenze apparse in America maggiormente negli anni '60 e '70, come riferimenti a scelte esistenziali; oppure movimenti di massa come quello gotico, nato verso la fine degli anni '70, nel Regno Unito, che ha dato origine, nel mondo giovanile, a ritualità e mode di sottocultura che in Italia hanno preso il nome di *dark*; o ancora, ritualità collettive come i *rave part* dove i giovani idealizzano luoghi e comportamenti, in assetto trasgressivo, ascoltando musica ad alto volume e facendo uso di *cokethel* a base di alcool e droghe, per raggiungere stati modificati di coscienza che possono richiamare miti e riti di carattere sociale come quelli di Bacco e di Dioniso. L'epoca contemporanea, dunque, a dispetto dell'emancipazione raggiunta attraverso la tecnologia scientifica, appare quanto mai pregna di riti e miti personali, familiari e sociali che possono anche condizionare, in maniera rilevante, l'esistenza delle persone.

Un contributo originale sui rituali urbani è stato proposto da Turner che associa i rituali all'idea di performance sociale; lo stesso pensiero sembra proporre Goffman¹, che nella sua elaborazione teorica della rappresentazione del sé, intende come riti quelle pratiche strategiche quotidiane operate al fine di fornire la migliore espressione di sé nel palcoscenico della vita sociale.

Nella tradizione antropologica² l'argomentazione sui riti trova uno dei suoi pionieri in Arnold Van Gennep con il suo lavoro "I riti di passaggio", apparso nel 1909³.

Il *rito di passaggio* è una cerimonia riconosciuta e celebrata collettivamente che si svolge in occasione di cambiamenti riguardanti momenti cruciali del ciclo della vita individuale che, nelle diverse culture e tradizioni, corrisponde generalmente alla nascita, al passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, al matrimonio e alla morte.

Riti di iniziazione, è un'espressione spesso sinonimo di *riti di passaggio* e, al pari di questi, sono cerimonie che sottolineano il passaggio di una persona da un ruolo, fase della vita o posizione sociale a un altro. Van Gennep individuò in ogni rito di iniziazione tre stadi cruciali: la *separazione*, o abbandono dello stato precedente; l'*emarginazione*, o liminalità (Turner, 1986: 188-189), periodo di transizione contrassegnato da discriminazione rituale; l'*aggregazione*, o riammissione nella società in una nuova condizione.

È altrettanto importante ricordare il lavoro di Max Gluckman dal titolo: *Essays on the Ritual of Social Relations*, che riporta i lavori di Mayer Fortes, Daryll Forde e Victor W. Turner ed è espressamente dedicato alla memoria di Van Gennep⁴. Gluckman è noto, fra le altre cose, per i suoi studi su riti e violenza.

Come hanno fatto notare da tempo gli antropologi nascita, pubertà, matrimonio e morte sono sempre accompagnati da riti di iniziazione e/o di passaggio in tutti i popoli, anche se con sfumature rituali che possono contraddistinguersi notevolmente a partire dalla cultura di appartenenza (Turner, 1976, 1982; Scarduelli, 2007).

Negli studi antropologici il rito viene descritto come un insieme di pratiche e di conoscenze che danno vita e sostengono i modelli culturali di una data società; sono alla base della trasmissione di valori e norme, costruiscono ruoli e permettono il riconoscimento dell'identità individuale e grupale favorendo la formazione di una buona coesione sociale.

Il rito, così come appartiene alla normalità, può ritrovarsi come strumento di cura nelle diverse forme di malattia in tutte le società, arcaiche o moderne che siano. Le società arcaiche di un tempo, e le società tradizionali attuali usano il rito nei processi di cura associato spesso a miti, superstizioni e significati religiosi.

La guarigione, nelle società tradizionali, è il risultato di un rito che coinvolge lo sciamano e il malato in ritualità individuali, oppure l'intero villaggio quando trattasi di un rito collettivo.

¹ All'opera di Goffman si possono accostare gli approcci sociologici che vedono nei rituali dell'interazione quotidiana le pratiche necessarie a fornire quel significato comune e "dato per scontato" della realtà necessario per potersi relazionare con gli altri.

² Si veda anche "Le forme elementari della vita religiosa", scritto da Durkheim che ha influenzato gli antropologi, in particolare Malinowski; si tratta di uno studio sui riti religiosi come momenti di estasi collettiva nei quali, attraverso l'identificazione del vero oggetto di culto, ossia la società, con il feticcio del totem, viene rafforzata la coesione sociale tra i membri.

³ Il testo di Gennep diviene di dominio pubblico solo negli anni '60, dopo la sua riabilitazione ad opera di Lévi-Strauss e oggi Gennep, pur riferendosi alle due discipline per le quali l'autore scrive, l'etnologia e il folklore, è conosciuto anche al di fuori dell'antropologia e, chiunque si occupi di riti sociali non trascura di riprenderlo e citarlo (Segalen, 1998; Salvini, 1998).

⁴ Remoti F., 2007: VI, Introduzione, *I riti di passaggio*, di Arnold Van Gennep, Boringhieri, Torino.

Mentre nel nostro universo di cura occidentale, il termine rito è spesso usato per indicare forme di comportamento ripetitivo o codificato, senza alcun significato religioso; in psicologia clinica è spesso attribuito a comportamenti nevrotico-ossessivi.

Per alcuni sono da definirsi riti anche quelli eseguiti negli ospedali psichiatrici moderni di oggi, come quelli strutturati nella terapia psicologica individuale o di gruppo, e ne sono due esempi il setting rigoroso della stanza dello psicoanalista e la disposizione a cerchio delle sedie in quella gruppale.

L'estensione universale del rito nella cura dimostra come esso accompagni l'evoluzione psichica individuale e collettiva e come la molteplicità dei riti partecipi alla formulazione dell'identità dell'uomo.

Il rito, in definitiva, permette di accedere ad una simbologia complessa, il cui significato può essere esplicitato solo grazie a un'attenta analisi della varietà delle situazioni in cui tali simboli sono espressi.

Bibliografia

Durkheim E., (1912). *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi, 2005.

Goffman E., (1971). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: Il Mulino, 1988.

Gluckman M., (a cura di). *Il rituale nei rapporti sociali*. Roma: Officina, 1972.

Salvini A., (1998). *Il rito aggressivo*. Firenze, Giunti

Scarduelli P., (2000). (a cura di). *Antropologia del rito*. Torino: Boringhieri, 2007.

Segalen M., (1998). *Riti e ritualità contemporanei*. Bologna: Il Mulino.

Turner V., (1972). *Il processo rituale*. Brescia: Morcellania, 1983.

Turner V., (1982). *Dal rito al teatro*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Van Gennep A., (1909). *I riti di passaggio*. Torino: Boringhieri, 2007.